

Tutti i personaggi e i fatti descritti in questo romanzo, eccetto quelli notoriamente conosciuti, sono immaginari e qualunque somiglianza con persone reali, esistenti o esisite, è puramente casuale.

Titolo originale: *His Last Duchess*
Copyright © Gabrielle Kimm 2010
First published in Great Britain in 2010 by Sphere
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Lucilla Rodinò
Prima edizione: gennaio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4645-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel gennaio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Gabrielle Kimm

L'ultima duchessa



Newton Compton editori

*A mio madre e a mio padre – Colette e Peter Kimm –
che mi hanno ispirato il desiderio di scrivere
e da allora mi hanno sempre fornito
incondizionato sostegno e incoraggiamento.*

Il desiderio non trascende tanto il proprio oggetto quanto
lo ignora del tutto a vantaggio di una sua ricreazione fantastica.

Angela Carter

PROLOGO

Non percepisce respiro alcuno. Né movimento. O vita.
È finita.

Infilando la mano sotto la camicia spiegazzata di lino, con le dita sfiora un piccolo seno già freddo, venato di un azzurro delicato simile a duttile marmo. Ormai non è nient'altro che una morbida statua. Il palmo caldo della mano scivola agevole su quelle curve fredde ed egli prova meraviglia per quella assoluta insensibilità.

Guardandola, vede finalmente l'immagine che ha desiderato per mesi. È bella. In quel silenzio senza vita è davvero bella. Finalmente si è ricomposto il riflesso perfetto e lo specchio è di nuovo integro.

Rabbrivisce al pensiero della propria carne calda contenuta nella di lei gelida immobilità.

Sa che va fatto.

PARTE PRIMA

Villa Cafaggiolo,
Barberino di Mugello, Toscana
Luglio 1559, due anni prima

CAPITOLO 1

Un caldo pesante aveva avviluppato il pomeriggio, trattenendo il paesaggio in una tremolante immobilità. La grande casa si ergeva alta, massiccia, quadrata e l'aspetto di fortezza era ingentilito dall'ocra della pietra e dal rosso sbiadito delle tegole dei tetti. Alla luce brillante, le profonde merlature gettavano lungo i muri fasci di ombre blu scuro. Le cicale frinivano ritmicamente, incessantemente, ora all'unisono, ora fuori tempo, e una soporifera sensazione di calda letargia era sospesa sulla villa come una coltre riarsa dal sole.

Sul retro della casa si spalancò con un colpo una porta e, gridando, una ragazza uscì all'improvviso di corsa nell'afa. Si teneva la gonna stretta tra i pugni e respirava affannosamente. Ansante, lanciò un'occhiata alle sue spalle e aumentò la velocità.

Un'altra figura attraversò di corsa la medesima porta al suo inseguimento, accompagnata da una scomposta ombra color inchiostro sotto i piedi battenti.

Per un momento parve che le cicale trattenessero il respiro e gli unici rumori nella torpida immobilità furono i passi spaventati della ragazza e l'andatura più pesante del giovane che le si avvicinava. La ragazza corse lungo un sentiero tra regolari aiuole di fiori ed erbe aromatiche, facendosi freneticamente strada in una di esse per dirigersi, con un muto lamento, verso il lungo prato presso il cancello che conduceva all'orto recintato.

Il giovane la raggiunse, le si gettò sopra cingendole le ginocchia con le braccia e la buttò a terra. Lei levò le mani per proteggersi il volto e per un attimo le mancò il respiro. Prima che avesse il tempo di riprendersi, il ragazzo le lasciò le gambe e la rigirò sulla schiena, affermandole stretto i polsi e premendoglieli nell'erba ai lati della testa. La giovane tentò di liberarsi, ma la presa era troppo stretta. Il ragazzo le

bloccava le anche con le ginocchia e aveva il volto a meno di trenta centimetri dal suo. Per una frazione di secondo si fissarono stravolti.

«Sei un mascalzone, Giovanni!», disse la ragazza, con una grassa risata. «Togliti!».

«Il tuo problema», replicò Giovanni col petto che si alzava e abbassava in fretta, «è che sei troppo lenta. Tutto qui. Forza, ammettilo!».

Con le mani cingeva ancora la vita sottile della ragazza e mentre parlava si appoggiò più pesantemente sul suo corpo; malgrado i ripetuti tentativi, la ragazza non riusciva ad alzarsi. Raccolse in bocca uno sputo e sollevò la testa.

«Non avrai mai il coraggio!», disse Giovanni con un ghigno, ma la giovane ispirò lungamente dal naso. Giovanni rotolò lontano dalla sua portata. «Dio, che schifo, Lucrezia!».

Lucrezia si mise a sedere, sputò nell'erba e poi gli fece la linguaccia. Disteso sul prato, il giovane, con la faccia mezza coperta da un intrico di fili d'erba, inarcò un sopracciglio e sogghignò. La ragazza si mosse nella sua direzione, lui le afferrò il piede e la rigettò in terra, dove entrambi rimasero scompostamente sdraiati ridendo come matti.

Una voce lontana li fece sussultare.

«Lucrezia!».

Si scambiarono uno sguardo.

«Lucrezia, cara, dove sei?».

Sospirando rumorosamente, Lucrezia disse: «Devo andare. Sono ore che sarei dovuta rientrare. Vieni con me, Vanni».

Il ragazzo balzò in piedi come un cucciolo smanioso e aiutò la cugina ad alzarsi. Lei gli strinse la mano sorridendo, ma, con sua grande sorpresa, Giovanni non ricambiò il sorriso. Invece gli si formò tra le sopracciglia una ruga – pareva di colpo imbarazzato e a disagio –, si strofinò gli occhi con il palmo della mano e arrossì.

La voce chiamò nuovamente.

Lucrezia fece scorrere le dita tra i capelli e si ritrovò sulla fronte pezzi di terra; li grattò via e rimirò lo sporco che ora le si era infilato sotto le unghie. Rigidò le mani. Aveva i palmi scorticati e macchiati di erba ed era riuscita a strappare malamente un altro abito: lo squarcio triangolare che pendeva su un fianco non sarebbe stato facile da

rammendare. Con la stoffa strappata che sventolava avanti e indietro, cominciò a camminare verso casa con il cugino.

«Giulietta si arrabbierà di nuovo con me, Vanni», disse. «Pensa che dovrei...», la voce di Lucrezia si fece profonda e i lineamenti le si trasformarono in una caricatura della nasuta dignità della sua balia, «comportarmi come si conviene a un'erede dei Medici, della *ragguardevole* età di sedici anni». Sporse in fuori con cipiglio il mento e il volto di Giovanni di nuovo si distese.

«Povera Giulietta», le disse sorridendo. «Sei una tale delusione per lei».

«Io?», rispose ansante Lucrezia. «Razza di mascalzone. Se proprio vuoi saperlo, pensa che sia *tu* ad avere una pessima influenza su di me. È tutta colpa tua».

«Di cosa?».

Lucrezia ci pensò su, poi fece: «Di tutto».

«Non sbagli», replicò Giovanni, grattando la terra del sentiero con il tacco.

Lucrezia gli si avvicinò e gli diede un bacio sulla guancia. «Dài», disse, «corriamo un po'». La ragazza cominciò a correre, Giovanni la raggiunse facilmente e trotterellarono insieme attraverso i giardini intricati. La gonna di Lucrezia lambì dei cespugli e si levò un forte aroma di lavanda riscaldata dal sole.

«Hai distrutto completamente quell'aiuola», disse Giovanni, indicando un penoso letto di piante calpestate.

«È colpa tua», disse Lucrezia con un'alzata di spalle. «Te l'ho detto che hai la colpa di tutto».

Giovanni le diede una spinta e la giovane inciampò su un'altra aiuola. Altre piante schiacciate. Un pungente aroma di timo. Riguadagnando l'equilibrio, Lucrezia allungò il braccio per spingere a sua volta il cugino, ma lui la schivò e correndo ora più veloce scomparve dietro un angolo. Lucrezia lo seguì e mentre, oltrepassato l'ampio arco turrato, entrava nella corte, i ciottoli del sentiero le scricchiolavano sotto i piedi.

Giulietta era in piedi sui gradini di pietra, sovrastata dalle grandi porte in quercia. Il volto anziano e solcato di rughe osservò con un

cipiglio di disapprovazione le due figure che salivano di corsa senza fiato. Lucrezia vide Giovanni contrarre gli angoli della bocca e poi inchinarsi davanti a Giulietta con un ostentato svolazzo. L'anziana donna infastidita fece schioccare la lingua e gli lanciò un'occhiataccia. Egli si raddrizzò e, senza dire una parola, corse a lunghe falcate in direzione delle scuderie.

Lucrezia lo guardò allontanarsi, poi si voltò verso Giulietta, con la faccia che le pizzicava accaldata per la corsa. La donna brontolava sottovoce, anche se Lucrezia era certa che volesse farle sentire ogni singola parola. Giulietta appoggiò un braccio sulla schiena della ragazza per guidarla verso la fresca semioscurità dell'ingresso.

«Quel ragazzo mi farà morire», borbottò con voce chiocchia. «Oh, è un vero...». Si interruppe. «Ogni giorno ce n'è una, non imparerete mai... e guarda in che stato sei, e mentre stiamo qui a parlare c'è il banchetto da preparare, e...».

«Il banchetto?»

«Sì, cara, il banchetto. Quante volte ti ho detto che sarebbe stato stasera? *Lui* sarà qui prima del tramonto... e guarda come sei ridotta! Sei impresentabile».

«Lui?». Lucrezia si fermò, sgranando gli occhi. «Avevo dimenticato che fosse stasera».

Giulietta la fece voltare prendendola per le spalle, e con lo sguardo colmo di preoccupazione si chinò in modo da trovarsi con il volto alla stessa altezza di quello della giovane. Con il suo naso pronunciato e gli occhi vicini, ricordò a Lucrezia – e non era la prima volta – un'aquila irrequieta. Giulietta allontanò con delicatezza i capelli aggrovigliati dal volto della giovane. «Sì, cara, lui. Il duca. Non ci vorrà molto perché tu divenga sua moglie».

«Devo mettere degli abiti puliti», disse Lucrezia, e Giulietta le tese una mano raggrinzita. Lucrezia la prese e poi restò senza fiato quando le dita dure e vecchie le strinsero la scorticatura che aveva sul palmo. Ritirò la mano.

«Che succede?»

«Niente».

Ma Giulietta aveva voltato la mano e controllato da sé. Pur con un

altro e incredulo schiocco di disapprovazione, stampò un frettoloso e arido bacio sulla scorticatura, rigirò la mano della ragazza e ne accarezzò le nocche con l'altra mano nodosa. Camminarono insieme sotto il corridoio a volta uscendo nella corte centrale, entrando in casa all'estremità opposta e salendo l'ampia scalinata che conduceva alle camere da letto.

Nella stanza di Lucrezia, con gli scuri chiusi contro la ferocia del sole, c'era una luce fresca e fioca. Al centro degli scuri si trovava un piccolo buco tondo e da ognuno di essi una lama di luce tagliava diagonalmente la stanza, dritta e sottile come la lancia di un cavaliere. Lucrezia si chinò per scrutare attraverso uno dei buchi, tenendo le mani a coppa attorno agli occhi, ma il sole era troppo forte e dopo un secondo li chiuse strizzandoli e si allontanò.

«Vieni qui, cara, che ti sciolgo i lacci», disse Giulietta.

Battendo le palpebre, Lucrezia diede le spalle alla balia e la donna cominciò a sciogliere i nodi, iniziando a canticchiare a bocca chiusa.

«Adoro questa canzone», disse Lucrezia.

«Te la canto da quando eri piccola».

«Chissà se anche *lui* mi canterà una canzone quando mi scioglierà i lacci», disse la giovane più a se stessa che a Giulietta. Immaginò delle dita estranee che le si muovevano sulla schiena e mentre premeva le mani sulla rigida parte anteriore del corpetto, avvertì un formicolio alla nuca. Avrebbe cantato? Avrebbe parlato? Avrebbe riso con lei, o avrebbe invece preferito spogliare la nuova sposa in un silenzio denso di aspettativa? Si figurò gli occhi in ombra del duca e il suo sorriso esitante e, con un fruscio, l'abito le scivolò di dosso cadendo in terra.

Giulietta si fermò, ma non fece commenti.

«È molto attraente il duca, vero?», disse Lucrezia, alzando i piedi per uscire dalla gonna. Attraversò la stanza dirigendosi a un tavolino vicino alla finestra e prese un ritratto in miniatura dentro un'elaborata cornice dorata.

«Sì».

«E molto intelligente, così dice papà. È una cosa importantissima, non credi, Giulietta? Non vorrei mai sposarmi con uno che non sia intelligente». Mise giù il quadretto, abbassò la voce e disse con con-

vinzione. «Non avrei mai il coraggio di dirlo a papà e mamma, ma preferirei sposarmi con un uomo povero ma intelligente piuttosto che con un nobile idiota».

«Be', allora sei una ragazza molto fortunata», disse Giulietta, «visto che i tuoi genitori pare ti abbiano trovato un aristocratico intelligente».

«Che è anche bello», disse Lucrezia.

«Proprio così».

Lucrezia era in sottoveste. Come sarebbe stato rimanere davanti a lui in camicia? Cosa avrebbe pensato di lei? Cercò di immaginare il suo sguardo su di lei e sentì fremerle i capezzoli. Respirando lentamente, osservò la luce disegnare una striscia luminosa sulla schiena di Giulietta, china su un lungo cassone scolpito ai piedi del letto.

«Cosa vorresti mettere, cara?»

«Credo il vestito ruggine», disse Lucrezia, e Giulietta si inginocchiò, infilò le braccia sotto strati di stoffe ripiegate e tirò fuori una gonna e un corpetto di damasco marrone riccamente decorati. Lucrezia si accovacciò per aiutarla a spiegarli. Si mise davanti a Giulietta, trattenendo il respiro, mentre l'anziana donna le infilava il nuovo abito dalla testa e lo legava stretto.

«Maniche prugna?».

Lucrezia sorrise in cenno di assenso. Giulietta aprì un cassone più piccolo in quercia e ne estrasse due maniche in seta di un porpora scuro. Dalle estremità della spalla pendevano lunghi lacci.

«Il braccio», disse distratta Giulietta e Lucrezia tese un braccio, pallido e sottile nella penombra. Dagli intagli nella seta emergeva il linone bianco crema della camicia.

«Quando sarò pronta», disse Lucrezia, «andrò alle scuderie a vedere se Vanni ha finito».

«Non farai niente del genere, tesoro mio». La voce di Giulietta perse il suo abituale calore. «A quest'ora sarà già rientrato e se vai là ti sporcherai di nuovo e dovremo cambiarti».

«Ci sarai a cena stasera?», chiese la ragazza, cambiando appositamente argomento.

Giulietta rifletté. «Be'», disse, «ovviamente il duca porterà la sua gen-

te – saranno probabilmente una dozzina – e poi ci saranno tuo padre e tua madre e...».

«E Vanni...».

«Certo. E credo che tuo padre abbia invitato diversi dignitari fiorentini. L'altro braccio, tesoro».

«E tu... ci sarai anche tu, Giulietta, vero?»

«No, cara, non stasera. Ho chiesto a tua madre di poter mangiare in pace quassù».

«Oh, Giulietta, non ti senti bene?». Lucrezia prese tra le sue mani quelle della donna. La seconda manica, ancora slegata, le cadde dalla spalla.

«No, cara, per niente, sono solo un po' stanca».

«Mi dispiace tanto».

«Perché dici così, bambina?».

Lucrezia indicò il vestito sgualcito sul pavimento all'estremità opposta della camera. «Ti do sempre così tanto lavoro. Lo prendo io e lo vado a riporre e...».

Giulietta strofinò avanti e indietro il pollice sulla fronte della giovane in una sorta di benedizione episcopale, poi le accarezzò la guancia. «Goditi questa importante serata, cara. Io sono contentissima di starmene tranquilla quassù. Quel povero abito non serve più a niente ormai se non come straccio. Ora dammi l'altro braccio e fammi finire di allacciarti questa manica».

Lucrezia tacque un momento, fissando intensamente la vecchia. Poi, con una ruga di preoccupazione che le solcò la fronte, tese la mano e disse: «Ti preoccupa molto il trasferimento, Giulietta?»

«Il trasferimento?»

«A Ferrara. Spero che per te non sarà troppo stancante».

Giulietta non rispose. Cambiò posizione e si mosse involontariamente verso la striscia di luce proveniente dagli scuri, che ora le attraversava il volto e il corpo, tagliandola in due. «Io... io non verrò», disse.

Lucrezia la guardò.

«Tua madre pensa sia meglio che tu ricominci da capo, con una donna più giovane che si prenda cura di te».

Nel tono inespessivo della voce di Giulietta, Lucrezia colse immediatamente la irrevocabilità della decisione. «Ma...». Sentì calde lacrime bruciarle gli occhi, si morse la lingua tra i denti e deglutì un paio di volte prima di parlare. «Ma... voglio che tu venga con me».

«Lo so, cara».

«Ma è proprio sicuro che...?».

Giulietta annuì.

«Ma perché? E perché me lo dite solo ora?».

Nessuna risposta.

Lucrezia trattenne il respiro, non sapendo bene se piangere o arrabbiarsi con la balia. L'enormità degli incombenti cambiamenti la incalzava, inarrestabile e inesorabile, come un battaglione di soldati in marcia. Non aveva considerato nemmeno per un attimo la possibilità che Giulietta non andasse con lei a Ferrara. Lucrezia guardò la donna e ne colse – forse per la prima volta – la fragilità della vecchiaia. Con un certo shock, immaginò il teschio sotto la pelle rugosa, le ossa dentro la carne magra e poi – come se fosse il proprio – avvertì il dolore di Giulietta per l'imminente perdita, forte quanto il suo.

Gettò le braccia al collo della balia, sentendo l'ossuta rigidità della vecchia. Rimasero abbracciate per un lungo attimo.

Allontanandosi e sforzandosi di sorridere, Lucrezia disse con studiata leggerezza: «Dove vuoi che metta l'abito rovinato?».

Giulietta si asciugò gli occhi con una pezzetta di lino. «In quella vecchia cassa vicino alla porta. Non perdere tempo a piegarlo, cara. Non si può rammendare».

Lucrezia raccolse il vestito stracciato, si diresse verso il grosso cassone scolpito vicino alla porta e sollevò il coperchio. Qualcosa di inaspettato attrasse il suo sguardo. «Oh!», esclamò, «oh, Giulietta, guarda cosa ho trovato qui! Ecco dov'era finito... Erano mesi che non lo vedevo!».

Giovanni grattò il collo della sua giumenta e sorrise nel vedere l'animale arricciare il muso in segno di piacere, tendendosi in avanti e semichiusando gli occhi in pigro abbandono. Levò lo sguardo all'avvicinarsi di un giovanotto robusto sui venticinque anni che sorrideva all'espressione del pony. «Le piace, eh?», disse.

«Pietro». Giovanni accennò con la testa un saluto.

Pietro allungò una mano, la mise a coppa sotto il naso della giumenta e le inclinò la testa verso di sé. «Le giumente sono uguali alle donne... se le gratti al posto giusto, faranno per te qualsiasi cosa», disse, con aria autorevole, e controllando che fossero soli, aggiunse: «Ho passato parte della scorsa notte a grattare la giovane Maria Fabbro in tutti i posti giusti».

«La figlia di Paolo?».

Pietro annuì con un sorriso soddisfatto. Giovanni deglutì a fatica. Nella sua mente si fece prepotentemente largo l'immagine della bellezza prorompente della figlia del sellaio. Trattenne il respiro. Vedeva spesso Maria intorno alle stalle e ogni volta i suoi pensieri indulgevano un po' troppo sui seni della ragazza. Si sentì avvampare la faccia.

«Augurati che il padre non lo scopra», disse, «altrimenti non la passerai liscia».

Pietro sorrise nuovamente, si mise sulla spalla una rete piena di fieno, si incamminò lungo il cortile e fischiettando si infilò sotto la bassa apertura delle mangiatoie.

Giovanni diede un'ultima carezza al suo pony e poi cominciò a ritornare lentamente verso la grande casa, strascicando i piedi nella polvere e prendendo a calci dei piccoli sassi.

Anche se aveva ormai quindici anni, quel giorno tutto congiurava per farlo sentire un bambino. Quando aveva aiutato Crezzi a tirarsi in piedi nel pomeriggio, lì nell'orto, gli era parsa all'improvviso diversa. Così matura, anche se era tanto piccola e magra, e tanto *bella*: l'aveva fatto sentire goffo e sciocco. Come se mani e piedi fossero diventati troppo grandi e non gli si adattassero più. Di solito, alla loro età un anno e mezzo di differenza non si notava tanto. Ma poi, lo aveva guardato con la sua solita smorfia e tutto era tornato a posto. E ora Pietro... che con la sua sicumera gli parlava delle proprie conquiste. Non che l'avventura della notte precedente fosse motivo di vanità: Maria andava con tutti.

Arrivando sotto la finestra della camera di Lucrezia, si fermò, ripensando al dialogo del pomeriggio.

«È tutta colpa tua».

«Di cosa?»

«Di tutto».

Il ragazzo sbuffò e la chiamò. Aspettò. Chiamò nuovamente. Si sentì armeggiare con la chiusura della finestra, poi i due scuri sbatterono contro il muro. Lucrezia si affacciò strizzando gli occhi per la luce.

«Sono quasi pronta», disse. «Non andartene».

Giovanni annuì rapidamente.

«Tutto bene?»», chiese Lucrezia.

Il ragazzo rispose con una scrollata di spalle.

«Aspetta!»». La giovane rientrò. Giovanni continuò a guardare la finestra provando a stare in equilibrio su un piede. Dopo diversi minuti, Lucrezia riapparve con un piccolo cestino di vimini in una mano e un gomitollo di spago nell'altra. Si sporse e mordendosi il labbro inferiore cominciò a calare il cestino. Giovanni alzò le braccia per afferrarlo; guardò all'interno e, malgrado il suo disagio, sorrise nel vedere un nastro rosso acceso annodato a formare un piccolo giglio. Lo tirò fuori e cominciò a giocherellarci.

«Non rovinarlo!», gli urlò Lucrezia. La giovane fece risalire il cestino tirando la corda una mano dopo l'altra. «Guarda che è una *coccarda*. Come se fossi un cavaliere. Io... mi esercito a fare la duchessa».

Giovanni fece un profondissimo inchino di scuse e, con la testa che quasi toccava le ginocchia, udì provenire dall'alto una risatina. Si radrizzò.

«Ho appena ritrovato il mio cestino in fondo a un vecchio cassone. Te lo ricordi?»», chiese Lucrezia.

«Certo». Il ragazzo inclinò la testa per vederla meglio e fu colpito dai raggi del sole. Si schermò gli occhi con la mano.

«Dopo che papà si è arrabbiato tanto quella volta... del tetto».

«Non sapevo che l'avessi ancora».

«Nemmeno io. Era un bel gioco, però, vero?»».

Giovanni abbassò nuovamente lo sguardo e si mise a palpare il nastro, ricordando quanto gli dolesse il fondo schiena l'ultima volta che aveva preso in mano quel cestino. Lucrezia era stata confinata in camera e lui era stato picchiato, il giorno in cui si erano avventatamente

arrampicati sul tetto della villa in cerca di avventure. Era stata un'idea di Lucrezia – e lei lo aveva anche ammesso a zio Cosimo – ma era stato *lui*, Giovanni, a subire la punizione più severa. Quell'ingiustizia dopo due anni ancora gli bruciava.

Ma Crezzi aveva ragione, era stato un bel gioco: l'unico che avevano potuto fare nei tre giorni di reclusione della ragazza. Era andato in cerca di piccoli tesori e aveva rubato cibo dalle cucine da mettere nel cestino. Crezzi lo tirava su in camera sua e lo ricalava con sciocchi messaggi scarabocchiati. Sembrava fosse passato un secolo.

«Non andartene», disse Lucrezia. «Scendo tra un attimo». Aveva la voce velata, come se avesse pianto, pensò Giovanni, o piuttosto come se trattenesse le lacrime. Chissà perché.

Gli scuri si richiusero e con il canto delle cicale tornato prepotente, Giovanni si sedette con la schiena contro il muro, le ginocchia piegate e le mani appoggiate sopra, rigirando tra le dita la coccarda rossa.

CAPITOLO 2

I due cugini erano dietro la porta della cucina dal soffitto a volta, nascosti tra i vapori e il trambusto dei preparativi del banchetto. Lucrezia aveva la bocca secca: alla vista di quell'attività frenetica, una vibrante sensazione di aspettativa aveva cominciato a dissipare la malinconia destata dalla notizia che le aveva dato Giulietta. Si passò la lingua sulle labbra, poi diede una leggera gomitata a Giovanni e indicò una lunga tavola. «Dài, Vanni... prendine una!», sussurrò.

«Perché io?»

«Perché Angelo preferisce te a me, e se ti vede prenderne una, non si arrabbierà tanto come se lo facessi io».

«Lo sai che è per *questo* che è sempre colpa mia... perché tu mi fai fare tutte le cose per te». Sembrava seccato, ma si diresse verso la tavola e prese una di una decina di grosse melagrane sistemate in una ciotola di legno. La porse alla cugina. Con la punta del dito medio, Lucrezia seguì il contorno della corona appuntita e se la portò al naso, poi incise la scorza con l'unghia del pollice creando un buchino a forma di mezzaluna. Staccò la buccia mettendo in luce una chiazza tonda di lucenti semi rosa scuro, poi ne grattò fuori alcuni e li gettò sulla mano tesa di Giovanni. Il ragazzo le sorrise e portò il palmo alla bocca. Lucrezia ne estrasse degli altri per sé.

Rimasero per un po' a mangiare semi di melagrana, guardandosi attorno e ascoltando.

La grande cappa in pietra grigia del forno si ergeva riarsa e scintillante sopra le fiamme. Il fumo si raccoglieva in ciuffi e volute attorno alla sporgenza di pietra, come se, pensò Lucrezia, uscisse da un drago sonnacchioso, e saliva in un bagliore azzurrino verso un raggio di luce proveniente da un'alta finestra. Il fuoco era vigoroso e i tre uomini che se ne occupavano erano quasi sfocati ai lati, delineati da marcate pannel-

late di color arancio e blu scuro. Uno di essi si allontanò dal fuoco e, con una smorfia, si asciugò il sudore dalla fronte. Dalle rastrelliere sulle gronde del forno pendevano pezzi di carne avvolti in stoffe lasciati ad affumicare tra le volute, con i loro crudeli ganci di ferro simili in modo inquietante a delle forche. E all'altra estremità della stanza, due tozzi barili di quercia erano aperti sotto una finestra. Lucrezia rabbrivì. La superficie del liquido al loro interno brulicava. Tirò Giovanni per la manica e li indicò con una smorfia: «Anguille».

«E hai visto i cigni?», replicò Giovanni, indicando un'altra lunga tavola. Su un lato erano impilati piatti, stoviglie e alti tegami, al centro erano sistemate ceste di verdure pulite ed enormi scodelle di frutta, poi venivano cumuli di carciofi, zucche arancioni e rosa e una ciotola in maiolica variopinta piena di fagiolini. All'estremità, vicino a dove si trovavano i due cugini, erano distesi i corpi di un paio di enormi cigni. Giacevano tristemente uno accanto all'altro, con l'esile collo ripiegato e senza vita. Una testa pendeva pesantemente dalla tavola, con gli occhi neri fissi sul pavimento.

Lucrezia si avvicinò e ne toccò uno con la punta del dito. Sotto le piume vellutate, la carne era gelida, come argilla cruda, pensò. Erano morti insieme, a conclusione di una vita trascorsa all'unisono, o la loro vicinanza era fortuita? Altri due cigni, ora, piangevano la perdita dei loro compagni, nuotando in solitudine su acque sconosciute?

Distolse lo sguardo dagli animali e vide su un'altra tavola un incredibile assortimento di sculture, scolpite, come sapeva da altre occasioni, nello zucchero. Dando una gomitata a Giovanni, indicò quel punto.

«Ma non sono...?», cominciò lui.

La giovane lo interruppe. «Copie delle preferite di papà? Sì. Quelle della corte posteriore. Non sono deliziose?».

Giovanni ne strofinò una con due dita, e poi se la portò alla bocca. «Mmm. Hai ragione. Sono deliziose».

«No, Vanni! Se ti vede Angelo, ti ammazza!».

Giovanni sbuffò, poi strofinò nuovamente le dita umide sulla schiena scolpita della sorridente ninfa di zucchero. La rileccò e sorrise.

«Che schifo!».

Giovanni fece per replicare, ma prima che potesse dire qualcosa, un urlo li fece sussultare entrambi. Si voltarono in fretta.

Lucrezia restò senza fiato.

Per un momento tutto si fermò.

Il caos della cucina era un dipinto, un attimo silenzioso, sospeso e senza movimento.

Una sguattera, con una mano avvolta nella tela, urlava di dolore per l'acqua bollente che, in un fiotto lucente, le si era riversata sul polso da un pentolone che aveva tentato di estrarre dal fuoco. La tela che si era scrollata dalla mano cadde tra le fiamme sotto la pentola e prese fuoco, divampando vivacemente e illuminandole il volto distorto dal dolore. Anche se pochi in cucina parevano aver notato l'accaduto, i tre cuochi si erano voltati all'unisono dal forno e guardavano a bocca aperta la ragazza, tutti con la stessa espressione scioccata in volto. Uno di essi teneva un ramaiolo da cui colavano gocce di minestra sul pavimento.

Lucrezia era paralizzata.

E poi nella stanza rimontò il rumore e l'urlo si mutò in un piagnucolio ansante: la ragazza barcollò all'indietro, con la mano ustionata tesa dietro la schiena e con l'altra tenendo le pesanti gonne lontano dalla tela in fiamme. Di fronte a quell'inattività, presa da improvviso panico, Lucrezia corse dalla ragazza. «Presto! Sbrigati! Devi metterla nell'acqua fredda!». Le afferrò la mano sana, ma la ragazza ansimò cercando di ritrarla dalla presa di Lucrezia. Ma questa la teneva stretta. «No! Vieni con me. Devi. Vanni, dov'è l'acqua più vicina?».

Giovanni esitava ansioso vicino alla porta. Lucrezia ripeté: «Dove? Dove dobbiamo andare, Vanni?»

«Il pozzo nella corte esterna?»

«No. Troppo lontano».

E poi ebbe un'idea, anche se al pensiero le si rivoltavano le budella. Prese la sguattera per il braccio sano e la trascinò attraverso il trambusto della cucina verso l'ombrosa estremità opposta. «Dai», disse, «da questa parte».

Si fermarono davanti ai due tozzi barili di quercia. Alla vista del viscido groviglio che si contorceva e dimenava sotto la superficie, Lucrezia ebbe un conato.

«Mettillo qui. Non ti faranno male e l'acqua è fredda».

Piagnucolando, la sguattera indietreggiò, torcendo il braccio per liberarsi dalla stretta di Lucrezia e tenendosi l'arto ustionato contro il petto.

«Ci metto anche la mia mano», disse Lucrezia e, stringendo i denti, prese per le dita il braccio arrossato e dolorante della ragazza, chiuse gli occhi e lo immerse insieme al suo nel barile prima che questa potesse opporsi.

L'acqua era densa, opaca e viscida e le anguille scivolavano le une nelle altre in grovigli setosi. Il braccio di Lucrezia era in gran parte coperto dalla manica, ma gli animali le serpeggiavano orribilmente attorno alla mano. Di tanto in tanto avvertiva il tocco di denti indicibilmente aguzzi, ma niente di davvero doloroso. Le dita della ragazza erano tese e rigide ed ella tentava in tutti i modi di liberarsi dalla stretta di Lucrezia, respirando affannosamente dalla bocca spalancata, con gli enormi occhi scuri fissi sul barile brulicante.

«Come va ora?», chiese Lucrezia con un sorriso, che l'altra non ricambiò. Erano talmente vicine che la giovane sentiva i capelli della sguattera sul collo.

Dopo qualche altro momento, Lucrezia disse: «Forse è stato abbastanza in acqua. Ho la mano congelata. Vediamo».

Tirò fuori il braccio dal barile, liberando le dita della ragazza. La manica di seta color prugna era diventata marrone scuro fino a sopra il gomito e le aderiva al braccio come una seconda pelle, luccicante del muco delle anguille. Ne caddero dense gocce, macchiando la gonna ruggine e Lucrezia si chinò in avanti tenendo il braccio disteso di lato. Con l'altra mano, sciolse i lacci sulla spalla, poi, con una smorfia di disgusto, tirò via dal braccio la manica fradicia. Tenendola lontana con entrambe le mani, la strizzò e nel pavimento impolverato caddero altre gocce vischiose.

La sguattera cominciò ad esaminare l'ustione. La chiazza era di un rosso meno intenso e perle di acqua lucente aderivano ai peli rialzati del polso sottile. Si toccò con cautela il punto con un dito tremante, poi alzò lo sguardo su Lucrezia. «Va un po' meglio», disse. «Grazie, signorina. Non doveva fare questo per me».

Lucrezia vide la ragazza osservare il bell'abito ruggine tutto ingioiellato – ora macchiato del muco di anguille –, il braccio nudo e la manica zuppa e strizzata in mano e si chiese cosa stesse pensando. Come la vedeva? Una giovane nobildonna generosa e compassionevole, pronta a sacrificare parte del suo sontuoso guardaroba per soccorrere una serva ferita? Una ragazza sciocca, vestita come una duchessa ma avventata e infantile, che si rovinava i bei vestiti per un capriccio? O, peggio ancora, nient'altro che una ficcanaso invadente?

Aprì la bocca, in cerca di qualcosa da dire per assicurare sia la ragazza – che aveva l'aria spaventata – che se stessa, ma prima che potesse proferire parola, un urlo adirato penetrò l'incessante rumore di fondo della cucina.

«A che stai giocando, Catelina, razza di pigrona? Torna qui! Quella maledetta pentola avrà asciugato tutta l'acqua prima che tu finisca le tue ciance inutili!». L'enorme e corpulento signor Angelo, con le mani sui fianchi e la bocca che sembrava un buco rettangolare in quella faccia da pasta lievitata, le guardava truce dall'altro lato della cucina. «E voi... voi due ragazzi!», disse agitando la mano, «uscite di qui. Prima che chiami la signora!».

«Andiamo!», mormorò Giovanni. Indicò con la testa la porta. Lucrezia cominciò a muoversi insieme a lui, ma nel frattempo vide la melagrana mezza mangiata ancora sulla tavola dove l'aveva lasciata cadere. La raccolse, sorrise a Catelina e gliela lanciò. Poi, insieme a Giovanni, scivolò fuori dalla stretta porta della cucina. La sguattera afferrò la melagrana con una mano e la agitò in direzione di Lucrezia a mo' di timido saluto.

«Oh, per l'amor del cielo!». Giulietta guardava incredula. «Neanche *mezz'ora*! Non riesci a restare pulita e ordinata per più di cinque *minuti*? Come è possibile?». Tacque, con le orecchie che pulsavano fastidiosamente. «Vieni qui!».

Lucrezia cominciò ad attraversare la stanza.

«E tanto per cominciare puoi darmi *questa*!», aggiunse adirata Giulietta, afferrando dalla mano della giovane l'ammasso zuppo di seta. Lo tenne sollevato con il braccio teso e schioccò la lingua.

«Mi dispiace, Giulietta, davvero, ma se avessi visto...».

Giulietta levò le mani per zittirla. «Non dirmelo! Non parlare! Non voglio saperlo. E c'è da stupirsi che non venga con te a Ferrara? Ancora un po' di questo trattamento e mi farai davvero morire».

Sciolse i lacci della manica pulita e la tirò dal braccio di Lucrezia con uno strattone. «Trovatene un altro paio da sola, cara mia. Non mi va proprio di inginocchiarmi per la terza volta oggi. La nuova cameriera che sceglierai di portarti a Ferrara dovrà essere avvisata. Le aspetta una vita *molto* difficile».

Lucrezia non disse niente, ma Giulietta la osservò dirigersi al più piccolo dei due cassoni e inginocchiarsi. Dopo aver sollevato il coperchio, rovistò all'interno, poi si sedette sui talloni con in mano un paio di maniche arancio acceso. Senza una parola, le porse alla nutrice.

Lucrezia fece tintinnare in tasca una manciata di noci, rotolandole tra le dita. «Non mi sarei stupita se mi avesse dato un ceffone, Vanni. Era *davvero* arrabbiata».

Giovanni scrollò le spalle.

«Non ha voluto ascoltare una parola di quello che avevo da dire. Ho cercato di spiegare che...».

«Vuoi un'albicocca?», chiese Giovanni. «Ho le tasche troppo piene».

L'irritazione le strinse la testa come una morsa. Dopo i rimproveri della nutrice, sentiva il bisogno impellente di sfogare la propria frustrazione per l'ingiustizia dell'ira di Giulietta; voleva che Giovanni la difendesse, dicendole che il suo gesto del pomeriggio era stato assolutamente altruistico, e non «l'atto sconsiderato di una bambina avventata», come le aveva con veemenza assicurato l'anziana donna. L'angoscia che aveva provato al pensiero di perdere la nutrice si accompagnava ora al sollievo di sfuggire per la prima volta in vita sua al pugno ferreo della vecchia.

Prese l'albicocca che le porgeva Giovanni, ma, invece di mangiarla, se la mise in tasca.

Nella penombra di un corridoio, i due cugini sbirciavano da una porta aperta una lunga sala dai soffitti in legno, al centro della quale si trovava una tavola enorme. La superficie lucente era ora ricoperta

da strati di tovaglie di lino drappeggiate, fiori, candele e nastri, piatti e bicchieri sufficienti per almeno trenta commensali.

All'estremità opposta della stanza, la madre e il padre di Lucrezia stavano dando gli ultimi ordini alla servitù che avrebbe accolto gli ospiti ferraresi. La giovane immaginò il movimentato arrivo del duca e del suo seguito e sentì svanire l'irritazione.

«Zia Eleonora sta benissimo», disse Giovanni. La madre di Lucrezia indossava un abito di damasco turchino, i numerosi spacchi delle maniche rivelavano piccoli sbuffi dorati e, quando alzò un braccio per indicare una finestra, un luccichio di minuscole perle catturò la luce proveniente dalle torce che ardevano appese ai sostegni delle pareti. Persino dal corridoio, Lucrezia riuscì a sentire il lieve fruscio della seta turchina della gonna di Eleonora de' Medici.

Vide lo sguardo della madre vagare sui fiori, che ricadevano dalle pareti come cascate multicolori, sui quattro enormi lauri, appostati a mo' di sentinelle a ogni angolo della sala, sugli arazzi di seta color rosso porpora, bianco e verde appesi tra le finestre che tremolavano alla brezza pomeridiana. Quelli, Lucrezia lo sapeva, erano i colori della famiglia d'Este, la madre doveva averli scelti per compiacere il prestigioso ospite. Era lei, Lucrezia, il premio che attendeva il duca, ma la madre aveva fatto in modo che il dono fosse ben incartato.

Osservò la madre parlare con il padre, alzare lo sguardo verso di lui come in cerca di conforto. Egli appoggiò le grosse mani sulle spalle della moglie e le sorrise, poi le mise un palmo sulla guancia. Lucrezia deglutì a fatica, sicura che stessero parlando di lei, improvvisamente preoccupata per quel disagio manifestato dalla madre.

«Dài, andiamo, prima che ci vedano», fece Giovanni e prese Lucrezia per mano. Lei si voltò, mordicchiandosi le labbra, e si allontanò con il cugino lungo il corridoio uscendo su un balcone affacciato sulla corte centrale.

«Devono arrivare da qui, no?»», disse Giovanni. Sedette sul pavimento a piastrelle tra due grandi orci con dei bossi ben curati. Infilò la mano in tasca, ne estrasse un paio di noci e le ruppe tra le dita.

Lucrezia annuì e gli si sedette accanto.

«Perciò se aspettiamo qui, dovremmo vederli».

Un altro cenno di assenso. Giovanni teneva le noci schiacciate sul palmo di una mano, prese i gherigli e si gettò alle spalle i gusci. Nel frattempo, Lucrezia recuperò l'albicocca e ne tenne la pelle vellutata contro le labbra chiuse. Mentre sentiva l'aroma caldo ed estivo del dolce frutto le attraversarono la mente frammenti di immagini e frasi senza senso; gli occhi non misero più a fuoco e, mentre premeva la fronte contro la ringhiera di ferro della balaustra, avvertì il proprio corpo che si muoveva al ritmo profondo del suo battito cardiaco.

Un improvviso rumore di zoccoli, ruote, comandi urlati bruscamente la fece sussultare. Giovanni si alzò sulle ginocchia e i gusci di noce gli si sparsero disordinatamente intorno.

«Eccoli, Crezzi», disse.

Poggiarono sulla balaustra le braccia piegate, sorreggendo poi il mento con le mani, con l'aspetto, immaginò Lucrezia, di un paio di impazienti gargouille. Teneva ancora in mano l'albicocca, ormai calda e umida.

Le pesanti porte dell'ingresso si spalancarono. Una mezza dozzina di domestici di Cafaggiolo uscirono alla luce del sole. Lucrezia vide la madre e il padre camminare a braccetto; entrambi sorridevano a un uomo alto vestito di nero, che andava loro incontro con passo spedito.

«È lui, vero?», bisbigliò Giovanni.

Il duca si guardava intorno. Camminando si tolse il mantello e il berretto piumato e li porse a un giovane che gli andava dietro. Sotto il mantello, gli abiti erano molto sobri e dal taglio semplice. Ma, pensò Lucrezia, la sua figura era di per sé impressionante e non aveva bisogno di nastri e sbuffi alle maniche per fare effetto. Era più alto di quanto ricordasse, ma non aveva assolutamente dimenticato i suoi occhi scuri dagli sguardi lenti.

Un cane a chiazze nere gli camminava al fianco: una bestia dal manto irsuto con una lunga coda sottile. Lucrezia sgranò gli occhi per quanto era alto. Mentre camminavano, il duca gli teneva la mano appoggiata sulla testa e doveva piegare il gomito.

Lucrezia osservò il nuovo arrivato mentre attraversava la corte con il resto del gruppo. Pareva prendesse nota di ogni dettaglio dell'ambiente circostante, finché all'improvviso non alzò gli occhi verso il bal-

cone e non incrociò lo sguardo della giovane. Smise di parlare. Lucrezia lasciò cadere l'albicocca, che rotolò dalla balaustra e finì giù, atterrando sulle lastre di pietra con un tonfo attutito a meno di due metri dal gruppetto. Il cane ringhiò piano, ma sul volto del duca comparve l'accenno di un sorriso. Lucrezia aveva le gote in fiamme. Il duca non diede mostra di aver visto lei o l'albicocca e riprese la conversazione con i genitori.

Come il gruppo raggiunse il lato opposto della corte, il padre si girò a guardare Lucrezia.

«Promettete di scendere subito, signorina?», fece la più giovane cameriera della madre, spostando il peso da un piede all'altro. Impacciata e imbarazzata, la ragazza aggiunse con franchezza: «Solo che la mia signora dice che non devo andarmene finché non vi ho visto davvero muovervi». E dopo un attimo di esitazione: «Stanno tutti aspettando voi».

Giulietta aprì la bocca, ma Giovanni disse in fretta: «Non preoccuparti, la farò sbrigare io».

La ragazza fece un inchino, arrossì quando Giovanni le sorrise e poi sparì.

«Come sto?», chiese Lucrezia.

«Benissimo, cara», rispose Giulietta, dandole un bacio sulla guancia.

«Vanni?».

Giovanni ci pensò su. Una delle sue solite risposte distratte e sgarbate non si addiceva all'aspetto incredibilmente poco familiare della cugina: sembrava una bella sconosciuta. Optò per la sincerità. «Davvero benissimo», disse, sentendosi uno sciocco.

Lucrezia sorrise, mordendosi il labbro inferiore. Baciò Giulietta, uscì dalla camera e si incamminò per il corridoio che conduceva alla scalinata principale. Giovanni la raggiunse e si mise al suo fianco. Aveva quasi la sensazione che le braccia appartenessero a un altro e il loro movimento oscillante lungo i fianchi lo irritava.

Quel pomeriggio gli si era fatta strada nella mente un'immagine nuova e sgradevole. E nonostante la sua presenza fosse altamente imbarazzante non riusciva a liberarsene. Era una cosa accettabile se si trattava di Pietro insieme a quella puttana della figlia di Fabbro ed era de-

cisamente piacevole quando si trattava di se stesso con... be', non sapeva bene con chi, ma pensare a Crezzi e a... quell'uomo! Giovanni ebbe un brivido. Pensare certe cose gli suscitava in tutto il corpo una violenta sensazione di vergogna, ma l'immagine faticava a sparire.

Non capiva perché si sentisse così a disagio a riguardo. Non era solo per quello che diceva Crezzi, ossia che in quei giorni pareva non pensasse ad altro che alle attività nelle camere da letto. No. Era qualcosa che riguardava *lui*, che faceva sentire Giovanni come un cane che annusava ringhiando un nemico, con i peli irti, le orecchie all'indietro, le spalle alzate. Non riusciva a spiegarlo, sapeva solo che il duca non gli piaceva.

«Ricordi quel giorno che abbiamo messo mantelli e cappelli a tutte le statue della loggia, Vanni?», disse Lucrezia, interrompendo le sue fantasticherie.

«Come potrei dimenticarlo? Mi hanno preso a legnate anche per quello».

Di colpo, Lucrezia si fermò. Erano arrivati alla porta che immetteva nella corte. «Oh, cielo! Stanno tutti lì», bisbigliò.

Zia Eleonora, zio Cosimo e alcuni dei loro amici, che Giovanni conosceva vagamente, erano in piedi nella loggia. Con loro c'era una decina di uomini che non aveva mai visto prima e diverse dame di compagnia di zia Eleonora. E, immerso in una conversazione con zio Cosimo, anche l'uomo alto in nero. Raggomitolato ai suoi piedi, con la coda che di tanto in tanto batteva il lastricato del cortile, c'era il grande cane a chiazze nere.

Lucrezia uscì e il sole le illuminò i capelli che brillarono di un color rame. Come una delle statue che prendono vita, pensò Giovanni. La conversazione si spense. La giovane si fermò davanti al duca e fece un inchino, con la testa piegata e l'abito che strisciava in terra, poi levò lo sguardo verso di lui, sempre inchinata. Lui le porse una mano.

Dal punto in cui si trovava, Giovanni non poteva vedere se la cugina stesse sorridendo, ma era quello che sicuramente stava facendo l'alta figura in farsetto nero.

Le mani di Giovanni si strinsero in due pugni. Con uno sguardo disgustato, si voltò e fece ritorno nell'oscurità del corridoio.